

# ***Lotta come Amore***

Anno XXVIII – N. 2 Amatevi come io vi ho amato (Gv. 15, 12) Viareggio – Luglio 1988

*Nel marzo del 1977 – più di dieci anni fa – così Sirio apriva il primo numero della nuova serie di “Lotta come Amore”. Abbiamo voluto riprendere questo scritto perché misura quanto il camminare di questi ultimi anni (e vorremmo dire anche di questi ultimi mesi) non sia stato casuale o improvvisato di fronte all'emergere di nuove situazioni e condizioni di vita.*

*Ci è sembrato di vivere la scoperta quotidiana di una intuizione, e forse sarebbe meglio dire vocazione, maturata e cresciuta in questo tempo a misura di fedeltà di vita. Questo radicalizzare il proprio coinvolgersi nella umanità in totalità di misura quale deve essere la misura dell'amore.*

*Ed insieme questo stare davanti a Dio allo scoperto.*

*La strada è ancora questa: precisata, dilatata, arricchita di volti conosciuti durante questi dieci anni, vissuta ed aperta giorno per giorno nella meraviglia di un dono sempre rinnovato.*

## ***Un nuovo cammino***

Arrivati a questo punto di una già lunga storia di ricerca per una verifica personale e di gruppo a seguito di un bisogno, giudicato assolutamente importante nella propria vita, di vera autenticità, viene inevitabilmente da domandarsi se c'è e quale nel caso affermativo, il cammino da seguire ancora.

Tanto più poi per il fatto che la propria verità personale o di gruppo o di comunità che sia, impone e costringe ad una verifica di rapporto con una realtà nella quale stiamo vivendo e per la quale è più che giusto e doveroso significare qualcosa, o almeno tentare di significare qualcosa.

Può succedere - è buona cosa che succeda - che ci si avveda che qualcosa va radicalmente mutato. E può essere - ognuno veda cosa più gli conviene o meglio ciò che più gli sembra giusto - può essere che risulti che sia arrivato il momento di dare un colpo di barra alle vele, una sterzata al timone, e invertire la rotta della propria barca. Oppure semplicemente correggerla. E può anche darsi che sia sopraggiunto il tempo in cui un forte vento si è levato e allora convenga spiegare tutte le vele, fino all'ultimo velaccio, e dare il via alla barca sulla cresta delle onde.

Sta il fatto che un processo di liberazione deve essere assolutamente inarrestabile.

La libertà, se libertà è, deve dilatarsi aldilà di qualsiasi orizzonte. E se spazio proporzionato non ha, è perché ancora non ha forzato e non riesce a rompere grettezze di imprigionamenti, sciocamente giudicati conquiste di spazi.

L'analisi corretta delle proprie vittorie e sconfitte è assolutamente indispensabile e incredibilmente preziosa, per stabilire se il punto dove siamo arrivati è qualcosa di definitivo o è semplicemente l'aver posto - ma spesso non si tratta di una nostra volontà - le condizioni per un andare avanti, a costo di tutto.

Questo essere abbandonati, in balia del vento e dello spirito che non si sa dove viene e dove vada, è condizione fondamentale per costruire la serietà di una libertà che sia autenticamente liberazione per se stessi e per gli altri.

Non sappiamo bene cosa possa essere quel qualcosa che ci sta forzando a raccogliere i nostri stracci, un tozzo di pane e una borraccia d'acqua e rimetterci in cammino.

Non c'interessa nemmeno se la sosta è stata lunga o no, e se la terra è stata un po' dissodata e qualcosa è stato seminato. Tanto meno vale stare a controllare i frutti raccolti. Può anche essere stato tutto a vuoto. Anzi forse sembra che sia andata così. Non ha nessuna importanza. Siamo rimasti vivi, vuol dire che abbiamo mangiato e bevuto e il cuore è forte, l'anima aperta e gli occhi sanno ancora guardare lontano.

È il cammino di Abramo, a differenza di quello di Mosè, quello che ci interessa. La strada cioè ancora lontana dalla Terra Promessa. Perché ci sembra sempre più che il camminare più vero è quello nella Fede e intendiamo scommettere semplicemente sulla Promessa, e cioè sulla Fedeltà di Dio.

Non abbiamo bisogno di miracoli o di segni prodigiosi. E ci deve guidare un fuoco acceso in

cielo di notte e una nube luminosa di giorno.

Ci basta la parola che ci è stata sussurrata nel segreto dell' anima. E su questa parola leviamo le tende con la mano sugli occhi a scrutare l'orizzonte, muoviamo i piedi nello sterminato deserto.

Il deserto di Dio.

Perché lo spazio della libertà dove la liberazione deve condurre ad abitare è quello di Dio. Crediamo che nonostante qualsiasi apparenza contraria, è in questo spazio che abita l'uomo e l'umanità. E se cerchiamo di camminare in questo deserto - l'assolutizzazione dei valori fondamentali, la liberazione di tutto ciò che è l'appartenenza, contingenza, temporalità ecc. - è perché nella conoscenza dell'adorazione di Dio, vi si trova senza equivoci o compromessi, la coscienza e l'adorazione dell'uomo.

Perché fra Dio e l'uomo, l'unità è perfetta.

E noi cristiani lo sappiamo bene in Gesù Cristo. Non è quindi un'evasione e tanto meno una disincarnazione abbandonarsi alla contemplazione di Dio. Vuol essere anche un guardare di più assai, perché senza distrazione, nel cielo e sulla terra, nel cuore di ogni creatura e nel groviglio di ogni e qualsiasi vicenda della storia, i segni di un volto in cui deve pur esistere immagine e somiglianza, sotto il velo delle cose e dell'umanità e ascoltare la Parola che ha parole di pienezza di vita fino alle misure estreme dell'eternità.

Si diceva visione di Dio e dell'uomo senza distrazioni. Quindi non ci occuperemo più della Chiesa intesa come realtà di clero, istituzione ecclesiastica, ingranaggio gerarchico, attrezzatura e bagaglio di tutto quel complesso più o meno macchinoso di temporalismi messo insieme in tanti secoli e terribili resistenze, nonostante l'usura del tempo e gli attacchi delle forze di purificazione del nostro tempo.

Rimane chiaro ed intatto e sempre più fedeltà assoluta, un rapporto di fede con la Chiesa. Nella visione di Dio la Chiesa si rivela immediatamente come il suo popolo, incessantemente e appassionatamente richiamato ed essere nel mondo segno di Lui. E la chiarezza di questo segno è tutta in Gesù Cristo.

E Gesù Cristo va semplicemente accolto e vissuto. Per noi tutto un tempo è passato ormai. Tempo in cui la lotta e sempre, è stata motivata e guidata dall' Amore, sia pure - ma come dovrebbe essere se è Amore? - da Amore duro, tenace, ardente, appassionato.

Ma era inevitabilmente una lotta di scontro, di polemica, di risentimento, di angosciosa sofferenza, di bruciante desiderio perché Chiesa fosse cuore di Dio e e cuore di popolo e assolutamente nient'altro. Ora questo tempo di lotta per noi si è forse concluso. Non è per abbandono o per stanchezza o perché ci è caduta perfino la Speranza e tanto meno l'Amore e la Fede.

Ma anzi è perché un più vero rapporto con la storia, una presenza più concreta, richiede ed esige motivazioni più profonde, quelle che stanno più a monte, si direbbe oggi. La serietà e la gravità di una lotta perché possa risultare veramente Amore, ha bisogno di essere causata e guidata da ragioni che nascono dalla roccia viva di una sorgente che scaturisca sempre più da Dio e dal suo Mistero, non da realtà di carne e volontà d'uomo, chiunque sia quest'uomo, anche se è sacra gerarchia.

Non sappiamo bene per il momento ma è esperienza che vorremmo fare - e nella nostra persona, concretamente, è già molto avanti, anche se tutt'altro che compiuta - di cercare l'adorazione di Dio «non in Gerusalemme o su questo monte, ma in spirito e verità perché sta venendo il tempo ed è ora, nel quale questa è l'adorazione che il padre vuole». E di cui l'uomo ha profondamente bisogno per ritrovare il vero senso di Dio nella liberata conoscenza di Lui e l'Essenzialità di un rapporto di Fede e di Amore che non crei una religione ma una realtà di vita per totalità di comunione fra creatore e creazione come luce di sole e i colori di fiori, la terra riarsa e la pioggia dal cielo.

Vorremmo raccogliere in una comunità, che può nascere dalla solitudine di eremitaggi dispersi e nascosti in questo marasma di confusioni che è il nostro tempo, chi ha scelto il deserto (vivere fuori, separato e solo, dall' abitato della civiltà attuale e dalla religiosità ufficiale) per poter radicalizzare il proprio coinvolgersi nell'umanità al di là di ogni condizionamento in totalità di

misura quale deve essere la misura dell'amore, e stare davanti a Dio allo scoperto, a faccia a faccia nella Fede come sarà un giorno nella visione, al di là di ogni liturgismo e pastoralismo e per ascoltare la sua Parola pronunciata oggi e parlargli la parola che sale su dal cuore di ogni essere umano e dall'angoscia di tutta l'umanità.

Con umiltà e semplicità come uno che con la mano fa un cenno e dice: vieni, facciamo il giro del mondo, quello dell'universo... fin là dove certamente non finisce il camminare.

Sirio

*Abbiamo voluto aprire questo numero con uno scritto di Sirio non tanto per rendere atto di una memoria fedele, quanto per riallacciarsi ad una storia vissuta insieme e che insieme intendiamo continuare a vivere. In una dimensione nuova, intensa, ricca di energie forse liberate proprio nonostante il morire. Parlando con alcuni amici è venuta fuori una sensazione comune per cui la morte di Sirio non è sentita come termine, annullamento, scomparsa, fine. Certo in questo può giocare la difesa psicologica contro tutto ciò che atterrisce nella novità non sperimentata. ma è difficile spiegare una sensazione di serenità che non porta affatto i segni dell'eccitazione interiore, dell'artificio di una mente che cerca di nascondere a se stessa la verità. La morte appare ridimensionata da spazi nuovi che si aprono, da una vita che si scopre assetata di nuove ricerche. E una presenza che non sapremmo ben definire, ci rende assai più presenti a noi stessi.*

*Così non diventerà una abitudine questo riportare nel giornalino uno scritto di Sirio, comunque sia, in modo rituale. Ma l'inoltrarsi a cuore aperto nella storia porterà talvolta a rileggere parole nate per aprire un cammino.*

*Ci perdoneranno ancora gli amici se siamo restii a fare qualcosa "per" Sirio. Se non ci entusiasmano iniziative per anniversari e commemorazioni. Non certo per attenuare la memoria o pretenderne un assurdo monopolio.*

*Molto più semplicemente siamo ancora convinti di fare le cose "con" Sirio. Sarà la vita a giudicare se questa nostra sensazione è solo velleità spiritualeggiante o verità che la carne e il sangue non può credere di poter in sé contenere.*

*Non abbiamo fretta: la vita ha i suoi ritmi, le sue stagioni: i tempi nascosti della gestazione e i tempi gioiosi della novità.*

*Fare memoria è vivere nella continuità rendendo vero oggi quello che è stato ieri, colmando la frattura del tempo e dello spazio fino a rendere identico ed insieme nuovissimo ogni gesto compiuto.*

*"Con umiltà e semplicità come uno che con la mano fa un cenno e dice: vieni, facciamo il giro del mondo, quello dell'universo... fin là dove certamente non finisce il camminare".*

La Redazione

## ***Lettera di fratello Arturo***

Miei cari amici dell'Italia,

Vi scrivo dal deserto dove lo Spirito mi ha elegantemente invitato a passare una settimana con la sola occupazione di ascoltarlo. Sono in una piccola casa di legno in mezzo ad un bosco che si arresta sulla riva sinistra del Paranà. Il tempo scorre lentamente sulla superficie di questo immenso fiume che porta l'odore della foresta giù fino a Buenos Aires. Alzando gli occhi, vedo le bianche case del Paraguay che di notte mi parlano della loro esistenza dall'alta sponda. Questo ritiro rappresenta un momento molto speciale della mia vita. Una persona che segue un itinerario spirituale, si propone un tempo di ritiro per prepararsi alla professione religiosa, al matrimonio o a un anniversario importante. Ma lo Spirito sceglie il tempo a suo piacere, e non pare molto incline alle celebrazioni fissate un po' convenzionalmente da noi, Una notte nel tempo del mio ritiro ho sentito le parole di Giuditta e sono andato a cercarle: "Chi siete voi che avete tentato Dio in questo giorno e vi siete posti al disopra di lui, mentre non siete che uomini?" (Gdt. 8, 12). Queste parole

rimproverano gli anziani della città che avevano fissato arbitrariamente il tempo dell'intervento divino. Forse capirete perché mi si è presentato questo esempio, quando vi dirò cosa ha deciso lo Spirito a mio riguardo. Prima di tutto vi devo confidare che da molti anni per me la preghiera è la storia di una convivenza o, se preferite, di una amicizia. Una amicizia che si sarebbe rotta tante volte se l'Altro non fosse tenacemente, caparbiamente fedele. Nonostante tutte le contraddizioni create dalla mia fragilità di uomo, scopro all'epilogo della vita, che l'ALTRO ha svolto e svolge un lavoro coerente. Talvolta ha dovuto abbattere quello che avevo edificato con incompetenza e obbedendo a criteri egoistici, ma Egli non ha mai abbandonato il progetto. Sono molto soddisfatto di questa convivenza, e felice della sua amicizia.

In questo momento mi chiede di sospendere ogni attività letteraria. Devo lasciare lettura, studio, tutto ciò che è in relazione coi libri e ogni tipo di collaborazione con quello che viene stampato. Non vorrei vi faceste un'opinione sbagliata del mio Amico che non è per nulla un anti-intellettuale, tutt'altro. Una prova per me indiscutibile è che io vivo questo cambio di vita non come una rottura o una delusione o stanchezza. Ci tengo molto a farmi capire perché non voglio che porti un segno di tristezza un avvenimento che io vivo con immensa gioia. Pensando al mio passato di "scrittore" non lo rimpiango come tempo perduto, ne ringrazio Dio dal profondo del cuore, e non potrei pensare la mia relazione con l'Amico fuori di questa attività. In altre parole, la mia risposta all'Amore è stata fondamentalmente questa ricerca di verità che ho sentito la necessità di condividere con i miei fratelli. In questa epoca della mia vita non vi avrebbe certamente sorpreso se qualcuno vi avesse reso noto che un incidente aveva interrotto il mio lavoro: o la morte totale o parziale del corpo o della psiche. Mi pare una grazia notevole essere io a comunicarvi il mio congedo, in un tempo in cui fisicamente mi sento bene e psichicamente secondo l'opinione di quelli che convivono con me, non presento alterazioni.

Un nostro poeta chiudeva la sua attività letteraria con un verso molto malinconico: "si spengono i canti nel mio cuore". Posso dire che questa interruzione è per ascoltare i canti nel mio cuore. Non mi sento vittima di una legge inesorabile, sono il pellegrino di Emmaus invitato alla sosta festiva. Pensando a voi, mi sorgono delle domande:

Questo nuovo tipo di vita sarà temporaneo o definitivo?

Non potevo preannunziarlo con un anno o a qualche mese di distanza?

Ho girato queste domande all'Amico, ma non ho avuto risposte se non una, che tutte le leggi sull'impiego, sui diritti dei lavoratori e degli impiegati, sono necessarie, ma Egli si è divorziato dalla legge e non pensa ad una riconciliazione. Continueremo a volerci bene e a camminare insieme sulla strada del Regno fino al congedo finale e oltre.

Arturo

*Molti amici hanno continuato a scrivervi in questi mesi, rinnovando la memoria di incontri sempre intensi, di lotte comuni, di fatiche nella ricerca e nella solitudine che hanno trovato qui - nella Chiesetta del Porto - nell'amicizia e nell'abbraccio di Sirio, un momento di pace e comunione.*

*Ringraziamo tutti con grande commozione. La Chiesetta è ancora qui, piccola barca segnata dalle rughe del tempo ma con il cuore ancora giovane ed il desiderio profondo di sognare ancora.*

*Può accadere che Beppe e Luigi rientrino a bordo solo di notte, quando è ora di dormire, e che non si riesca a trovarli neppure quando dovrebbe essere la sacrosanta ora del pranzo e della cena. Ma si sa: i marinai - specie quando si trovano a terra e la loro barca è ben ancorata - i marinai dicevo, sono persone inquiete e si lasciano conquistare dai miraggi più strani...!*

*Ma troviamo ancora il tempo per arrostitire un po' di pesce, riposare un poco all'ombra del piccolo campanile a vela ed abbracciare con la nostra solitudine quella di chiunque è in cammino oltre ogni meta.*

## ***18 Febbraio 1988 - 28 Aprile 1988***

"È tanto buio quando una luce si spegne, più buio che non fosse mai stata accesa" (A Steinbeck).

Due date, luce e buio nel cuore. Ho ripreso lentamente con immensa fatica il mio cammino nella vita senza la presenza di due amici, Sirio e Gualdo, una fatica disperata se venisse a mancare il coraggio di vivere che io trovo solo in Gesù Cristo Signore e fratello nostro. Sono stati contemporaneamente distrutti nel loro fisico da un male inesorabile con un cammino doloroso segnato da diverse. "cadute" in ospedali-cliniche e dalla attenzione affettuosa ed impotente di persone amiche.

Con Sirio cominciai l'amicizia nell'estate del 1951 fra il verde degli olivi di un piccolo ed umile paese sulle colline della Versilia, da pochi anni lui viveva parroco seguito ed amato dalla sua gente, io ai primi passi del mio sacerdozio. Gli davo una mano con gioia e fiducia nelle semplici ed intense attività parrocchiali, collaboravo all'impegno con i ragazzi e i giovani nelle "adunanze" di A.C., attività della filodrammatica, il catechismo, le passeggiate domenicali a piedi o in bicicletta; mi comunicava la sua ricerca appassionata e sofferta di un impegno sacerdotale totalmente determinato dal mistero della vita di Gesù, conobbi per lui la testimonianza contemplativa e di condivisione dei Piccoli Fratelli di Charles Foucauld, la Comunità dell'Arche di Lanza del Vasto. Fu in quel tempo, sul suo invito la meditazione sul Signore dei Guardini, De Lubac, Maritain, Perrin, uno dei primi preti operai francesi.

Nel '56 la sua scelta di vita operaia; continuò più intenso il nostro affettuoso dialogo di amicizia e di impegno: ero parroco e insegnante di religione in una scuola molto vicina alla sua cappellina del Porto.

Dal '65 all'88 una vita in comunione nella preghiera, nel servizio parrocchiale, nel lavoro, nella ricerca "a tastoni" del Regno di Dio. Tanti sogni e tanta fatica! La gioia di Dio è stata la nostra forza.

Gualdo compagno di studi, di giochi, di teatro e birbonate innocenti dal 1940 al 1950: la nostra preparazione al sacerdozio nei lunghi anni del Seminario, anni della guerra con tanta povertà e fame, amici per la pelle dove tutto era condivisione e solidarietà nel bene e nel male!

Aveva poca dimestichezza con lo studio, non digeriva le "astrazioni" (= tu la fai troppo lunga, Mene ... ), "perché perdersi nel latino quando Cicerone si era espresso così eloquentemente e perché scervellarsi sul greco di Euripide quando il tutto si trovava bello e scodellato in italiano?".

Dopo il Concilio Vaticano II, sorridendo a mezza bocca con quegli occhietti indagatori a taglio orientale "te lo dicevo io ... quanto tempo perso con il tuo filosofare!". Era un uomo giusto, si arrabbiava dinnanzi al sopruso, alla falsità, gli ripugnava l'ipocrisia, il voltafaccia, la delazione anche a fin di bene "l'a fin di bene non esiste, esiste il bene puro e semplice".

Il cuore di Gualdo (umutima mwiza, cuore buono, così lo chiamavano i neri) grande come il mondo, le sue preferenze ai piccoli, gli anziani, i deboli. Generosissimo, era il primo nel lavoro più duro, si privava del necessario per donarlo al prossimo in difficoltà, le missioni avevano un posto di privilegio nei suoi ingegnosi risparmi.

Amava il gioco del pallone, era una mezz'ala formidabile e ... non ammetteva sbagli, preparava la strategia di ogni partita per vincere.

Fu parroco in una zona agricola della nostra diocesi: viveva povero curato di campagna con animo gioioso e accogliente e molto attento al mondo dei semplici e degli emarginati. Subito rispose all'appello della Fidei donum (Pio XII) primo sacerdote diocesano per l'Africa aprì nel 1958 alla Chiesa di Lucca la strada della missione. Andò in Rwanda per dieci anni, una vita di dedizione nella solitudine e nella semplicità. Aveva pudore nel parlare di se stesso. Seppe subito, volendolo sapere, del suo male inesorabile e devastante, così volle nel luglio del 1987 ritornare alla sua terra di elezione, abbracciare la sua gente africana.

Nei giorni di malattia di Sirio e Gualdo con gli amici del Terzo Mondo è stato preparato un Container per i 200 ragazzi di Asella (Etiopia). Alternando la visita a questi miei compagni con

questi lavori di imballaggio, affidavo con immensa e sofferta speranza a questi attrezzi di lavoro, dei medicinali, al vestiario, tutta la storia della nostra amicizia, il nostro impegno di uomini di Dio, la fatica di credere e di amare, il loro duro cammino di croce.

Dalla Darsena, dalla Casa di Riposo di Marlia, in Africa.

Due vite intensamente vissute e nella malattia due lottatori tenaci per vivere, avevano tanto da donare ancora a questa tormentata e meravigliosa storia umana!

Il 21 Febbraio 1988, Primavera a mare, le sirene dei pescherecci salutano Sirio; sul piazzale di fronte, oltre lo specchio d'acqua, il Container dell'Amicizia è pronto a salpare per l'altra riva, L'Africa di Gualdo.

"La loro eredità ... e cioè quel sogno di bontà che hanno cercato di coltivare nella loro vita, quel senso profondo di giustizia, quella voglia nascosta di fraternità".

Rolando

## ***La Nonviolenza è Resurrezione***

Vorrei offrire, in modo semplice e fraterno, delle riflessioni a cuore aperto sul problema della ricerca di vie nonviolente per costruire rapporti umani nuovi e liberati da qualunque possibilità di oppressione, di ingiustizia, di sopraffazione fra gli uomini. Perché mi pare un'urgenza sempre più pressante del nostro tempo - ma probabilmente di tutti i tempi - quella di cercare con passione e tenacia la possibilità di realizzare una mentalità, una cultura, una maniera di vivere e affrontare i problemi della convivenza umana a partire dai valori della Nonviolenza: parola che esprime al negativo (nonviolenza) tutta una realtà positiva di valori che sono meglio significati ed espressi nei termini di Amore-Verità, Giustizia, Pace. Riferirsi in modo concreto a questa serie di valori comporta la necessità di cercare le motivazioni profonde, nascoste alla radice dell'esistenza, per riuscire a far sì che la Storia non sia quasi inevitabilmente segnata dallo scontro, dalla contrapposizione, dal sentirsi gli uni nemici degli altri. Umanità in eterno contrasto, in lotta, come se soltanto lo scorrere del sangue potesse risolvere i conflitti economici, politici, razziali, sociali, ideologici...

Mi viene in mente l'Irlanda, la Palestina, i paesi del Centro-America, le Filippine, l'Afganistan, la Cambogia, l'India, il SudAfrica: ma l'elenco potrebbe allungarsi così tanto da abbracciare l'intero globo terrestre.

Mi piace pensare - forse perché queste riflessioni le scrivo in tempo "pasquale" - alla nonviolenza come a possibilità unica di Resurrezione; e cioè di un "passaggio" da una storia segnata e dominata dalla morte ad una storia nella quale fiorisca e cresca una profonda e vasta possibilità di vita, di comunione, di intesa, di comprensione reciproca, di soluzione faticosa, ma pacifica, dei problemi e dei conflitti.

Certamente tutto questo può essere liquidato riducendo a pura "utopia", a segno vuoto e insignificante, a vagheggiamenti romantici e carichi di ingenuità tutta la complessità del problema umano. Resta però il fatto indiscutibile che la storia dei popoli, il loro procedere lungo lo scorrere del tempo, il groviglio delle vicende nazionali ed internazionali, è storia di violenze indicibili, di sofferenze atroci, di incomprensioni tragiche e devastanti. Se c'è una possibilità di salvezza, di "resurrezione", essa risiede senza dubbio nella capacità, nelle volontà, nel desiderio profondo ed instancabile di rovesciare la logica dello scontro violento in una logica di reciproca comprensione, di dialogo sincero, di scoperta di una vocazione alla comunione e all'amicizia, di una fraternità autenticamente vissuta e sperimentata giorno per giorno, proprio all'interno della ricorrente tentazione di "eliminare" l'avversario e distruggerlo fisicamente.

Se non avviene questo "passaggio" (questa pasqua della storia umana) non rimane altro che una storia segnata dalla passione, dalla crocifissione e dalla morte. Non ci potrà mai essere il nuovo giorno della resurrezione.

Credo con tutte le forze dell'anima, della mente e del cuore che la Nonviolenza non sia una filosofia moderata, una moda culturale del nostro tempo "pacifista", ma un'urgenza storica, una

necessità quasi biologica di sopravvivenza. Forse perché nella nonviolenza, nel *suo* spirito autentico, nel suo profondo significato di Amore appassionato della verità e di Verità che sempre tende a diventare appassionato Amore, è come racchiuso l'appello stesso di Dio che da sempre bussava alla porta del cuore dell'umanità perché Gli sia permesso di entrare ed ottenere spazi di liberazione, di vita nuova, di valori veri, di crescente umanizzazione. Forse è anche per questo che Gesù Cristo è il Nonviolento per eccellenza e quindi il Salvatore di tutti gli uomini e di tutte le donne del mondo. E se Lui, il Nonviolento per eccellenza è veramente il Risorto, allora è giusto credere che la Nonviolenza come pratica di vita, come espressione e ricerca di rapporti, come volontà di comprensione vicendevole è anche sicuramente realtà di resurrezione da tutta una storia umana dominata dallo spirito e dalle ragioni della morte.

E se è vero che questo enorme problema riguarda tutti, è verissimo che soprattutto riguarda coloro che hanno un riferimento di Fede al Dio vivente, al Padre comune che sta nei cieli, ma che desidera che "la sua volontà si compia in cielo come in terra". E questa volontà è da sempre appassionato desiderio di realizzazione di una storia umana sempre più ricolmata dai segni della vita, dall'annuncio di una universale pasqua di resurrezione

don Beppe

"L'esperienza che l'umanità è una e che la storia dell'umanità è in cammino verso l'umanità appaiono a un numero sempre più grande di uomini e donne come una nuova verità. Questa verità sta ancora soffrendo i dolori del parto... non dovremmo essere capaci di creare un'orchestra attorno all'appello di apostoli della pace come Erasmo da Rotterdam? Faccio appello a tutti coloro che si dicono cristiani, affinché uniscano le loro forze e i loro sforzi nel combattere contro la guerra."

*(da "nuove armi per la pace" di Bernhard Haring)*

## **Guatemala**

Nel dicembre scorso alcuni nostri carissimi amici hanno fatto un viaggio in Guatemala. "Non è stato un viaggio turistico - essi scrivono - ma fatto soprattutto di incontri organizzati per noi da esponenti della Chiesa di base che avevamo contattato attraverso suore missionarie italiane. Abbiamo potuto così entrare senza mediazioni con la realtà di questo paese: abbiamo conosciuto ed intervistato i rappresentanti di vari movimenti popolari, sindacali e per la difesa dei diritti umani, come anche della gerarchia ecclesiastica; e soprattutto abbiamo avuto l'opportunità di vivere a diretto contatto con la popolazione indigena, con i più poveri e gli sfruttati."

Questi amici ci hanno inviato diversi documenti che illustrano in modo molto serio e preciso i problemi sociali, politici, religiosi di questo paese centro-americano nel quale è in corso un processo molto faticoso e contrastato di democratizzazione, un cammino di liberazione dalla oppressione economica e militare dei ceti dominanti che hanno causato atroci sofferenze soprattutto alla popolazione indigena.

Fra i documenti che abbiamo ricevuto ce n'è uno che riguarda la situazione della Chiesa: è una testimonianza di un frate francescano di cui per motivi di sicurezza non viene fatto il nome. Anche questo è un segno molto indicativo di una situazione dove la libertà di espressione attende di trovare possibilità concrete di manifestarsi in pienezza per una vera crescita democratica.

### **SITUAZIONE DELLA CHIESA**

"La gerarchia della Chiesa è passata da un appoggio sfacciato alla classe privilegiata, oppressiva, ad un appoggio neutrale della stessa classe; quindi sempre appoggio, però vuol far vedere che è neutrale. Prima la gerarchia muoveva intorno al Cardinal Casariego: lui era un cardinale che quando ci fu "la strage di Panzes", in cui ammazzarono 100 indios, e un gruppo di religiosi fecero una lettera di protesta, lui li chiamò e disse loro "voi non vi dovete mettere in politica". Per dire che appoggio sfacciato era alla classe! Quando hanno ucciso il primo sacerdote

perché difendeva la terra di alcuni indios poveri della sua parrocchia, lui non andò ai funerali: perché, diceva, si mette in politica. Quando è morto, i generali hanno detto che era la loro guida spirituale: qualcosa di inconcepibile.

Adesso dopo Casariego, le cose sono cambiate; anche politicamente la faccia è cambiata, credo che anche la realtà è cambiata: c'è un appoggio neutrale, cioè la gerarchia non sta né con l'uno né con l'altro (apparentemente). Sotto certi aspetti è peggio perché è più difficile scoprire un appoggio sottile; però si sta spostando verso un prendere le distanze da questa classe ed è possibile perché in Latinoamerica il processo dei poveri va avanzando. Nel '60 in LA. c'era il 40% dei cattolici; nel 2000 saranno il 70%, cioè il processo si sta invertendo completamente. Questo significa che il popolo cresce, non sono i ricchi che crescono; sono i cattolici che crescono e allora i poveri cattolici che crescono stanno facendo sentire il loro peso sempre più ed anche i religiosi che stanno con loro danno voce. Adesso i vescovi degli Stati Uniti, hanno dichiarato che non sono d'accordo con la politica di Regan: è un frutto di questi poveri che e dei religiosi vengono dagli Stati Uniti, che ritornando sensibilizzano, coscientizzano i vescovi di lì. Questo è un esempio chiaro di come i poveri premono, è un segno dei tempi. Perciò la Chiesa gerarchica deve aprire gli occhi, non può essere insensibile a queste pressioni. Questo allora è una speranza, che sentano questa pressione e si spostino un poco di più, almeno prendano distanza. Naturalmente a livello ideologico la gerarchia sta con la borghesia.

Un altro esempio simbolo: 8 anni fa i vescovi si riunirono in Messico, a Puebla, e dissero nel documento n° 252 che la santità oggi consiste nel coltivare le virtù sociali e le virtù personali. Questa è una cosa nuova; è la prima volta che appare nel linguaggio gerarchico. Quando si comincia a dire che la santità non è più solo pregare, essere umili, essere ubbidienti, casti, ma è lottare per la giustizia sociale, qui le cose cambiano molto.

La Chiesa dell'America Latina come la Chiesa universale sta facendo, è obbligata a fare uno sforzo di riadattamento ad una cultura che fino ad oggi era borghese, e adesso comincia ad essere la cultura dei poveri. Il fatto che si sposta l'asse dall'Europa all'America Latina avrà un'importanza nel 2000, farà cambiare le cose. I vescovi fanno delle affermazioni che non condividono; si oppongono a livello personale ed emotivo, per cui affermano: le Comunità di Base sono buone, però speriamo che non ci siano. In Nicaragua, quando fecero la lettera del '79 "per un nuovo Nicaragua", molto avanzata dal punto di vista teologico, si chiese ad un vescovo: perché lei ha firmato la lettera, ma i suoi sacerdoti ancora non la conoscono? La risposta fu: sì, ho firmato quella lettera, però speriamo che non la conoscano!

Però questa pressione dei poveri non tarderà e sta già portando i suoi frutti; per esempio questo linguaggio astratto che era il linguaggio dei politici, dei filosofi e che oggi comincia ad essere esistenziale, che vuol mettere in relazione tutte queste cose con la vita, nella teologia era successo in modo drammatico. Cioè, il sacerdote che predica parla di cose belle, ma astratte; non si capisce bene, sono dei bei discorsi, per uno che non vuol cambiare le cose, ma che non dicono nulla sulla realtà: è l'astrattismo. Piano piano speriamo che i poveri con la loro concretezza, faranno cambiare.

A livello di gerarchia, quello che preoccupa è che da parte del Vaticano si fanno vescovi sempre più quelli che stanno con la faccia rivolta al passato, per conservare. È pericoloso, perché il popolo va sempre più verso il suo cammino e i vescovi vanno per l'altro: come in Europa si è perduta la massa operaia, all'inizio del secolo, qui si perde la massa giovanile che è peggio perché qui il 51 % ha meno di 20 anni (quando in Europa il 10% ha meno di 20 anni). Quindi la gioventù che riesce a passare la rete di morte, sta osservando cosa fa la gerarchia, e domani la metterà da parte, soprattutto quando il potere passerà al popolo.

Quello che salverà la Chiesa, e la gerarchia, saranno quel gruppo numeroso di religiosi e religiose che già stanno con i poveri e che danno un'idea omogenea di una Chiesa dove alcuni stanno con i poveri ed alcuni con i ricchi, quindi l'immagine di una chiesa divisa. Se il popolo riesce a capire che il Signore sta con i poveri, probabilmente questo salverà la situazione perché dirà: in Centro-America c'è monsig. O'Brando, ma c'è anche monsig. Romero; noi seguiamo la Chiesa di



monsig. Romero.

Allora c'è qualche luce...

*"Sappiamo tutti chi siamo, abbiamo una radice, conosciamo i nostri antenati, e nonostante la crudeltà che ci schiaccia non smettiamo di essere quello che siamo. A volte non abbiamo voce per rispondere, ma non per paura, ma perché non abbiamo questa libertà ... Noi conosciamo un Dio che è il donatore della vita: ma se questa vita è sua, noi dobbiamo rispettarla e averne cura."*  
(testimonianza di una donna guatemalteca)

## ***Svuotiamo gli arsenali, riempiamo i granai***

La richiesta della dirigenza NATO, fatta in modo ufficiale al nostro ministero della Difesa, di "accogliere" in una adeguata base militare dell'Italia del Sud i 79 aerei da caccia F16 che la Spagna non vuole più, mi ha fatto tornare alla mente un coraggioso e lucido documento di sette vescovi pugliesi, dal titolo significativo: "Terra di Bari, terra di pace" (8 dicembre '87).

Non so quello che il Parlamento italiano deciderà in proposito; so però con certezza che una chiara coscienza cristiana non può accettare tranquillamente simili operazioni di riciclaggio di "scorie di guerra".

Soprattutto se si volesse rendere concreta la felice intuizione laica, ma profondamente vera, di un nostro passato presidente della Repubblica che dichiarò con molta saggezza che era giunto il tempo di "svuotare gli arsenali e riempire i granai". E non credo proprio che volesse dire di svuotare gli arsenali degli altri per riempire i nostri!

Per questo, mi pare interessante e attuale la rilettura di un brano di un documento sopraccitato, perchè in esso vi è descritto molto bene l'atteggiamento necessario per costruire una realtà di pace che sia concreta, radicata nella realtà della vita e che non resti una "pia aspirazione" dello spirito

"Nei grandi discorsi politici noi pastori abbiamo il diritto di accesso solo per annunciare la speranza. Ma se annunciare la speranza significa giudicare gli avvenimenti alla luce di Dio, e non semplicemente avallarli alla fioca lanterna dei calcoli umani, in questo momento ci incombe l'obbligo di esprimere, se non un giudizio, almeno la preoccupazione per come, sul nostro territorio, stanno andando le cose in fatto di pace...

Ma saremmo pastori sonnolenti, oltre che cittadini distratti, se tacevamo di fronte alla prospettiva, tutt'altro che ipotetica, che oltre 10 mila ettari della nostra Murgia vengano sottratti ai contadini per essere utilizzati a megapoligoni di tiro. A questo punto il silenzio sulle nostre labbra non sarebbe più compatibile né con la parola di Dio che, invitandoci a rimettere la spada nel fodero, condanna perfino i simboli della violenza, né con il grido del popolo, che per questa già povera terra chiede trattori e non carri armati, granai e non arsenali, sviluppo e non armi...

E a legittimare il nostro intervento è lo stesso Vangelo con la sua inequivocabile parola di nonviolenza, sulla quale non ci è più lecito fare operazioni di sconto, neppure per attenuare lo scandalo di averla scoperta troppo tardi." Ritornando al problema del trasferimento sul suolo italiano degli F16 della NATO, mi pare interessante considerare alcuni dati:

- l'intero costo dell'operazione pare si aggiri intorno ai 600 miliardi di spesa.
- i militari americani al seguito dei cacciabombardieri sono circa 3000; con le loro famiglie, costituiscono una popolazione di circa 8000 persone per le quali dovrebbe essere costruito un intero paese.

Alla luce veramente evangelica delle considerazioni dei sette vescovi pugliesi, mi pare doveroso chiederci che non sia questa una occasione (un "segno dei tempi") per mettere in atto tutte le possibili strategie capaci di ottenere una progressiva e reale smilitarizzazione del territorio europeo. La soluzione potrebbe essere molto semplice: tutti a casa!

don Beppe

## *L'impresa del capannone*

Da poco più di tre mesi è cresciuta la popolazione del nostro capannone di via Virgilio. Tace quasi del tutto il canto del martello sul ferro arroventato nella forgia, ma in compenso risuonano le voci di una decina tra ragazzi e ragazze sui 15 anni a ringiovanire l'ambiente.

Ragazzi appena usciti dalla scuola dell'obbligo, segnati da handicap più o meno gravi, per un'esperienza di passaggio tra la scuola e il lavoro. Almeno per quelli meno in difficoltà, sempre che fortuna e leggi di sostegno consentano loro un inserimento del resto sempre più difficile nella crescente e preoccupante situazione della disoccupazione giovanile.

Non è davvero difficile stare con loro anche se a volte si comportano con la leggerezza dell'irresponsabilità e ricevono occhiate severe da parte dei "vecchi" della ceramica e dell'impagliatura sedie. Loro sì che ormai lavorano con autentica coscienza operaia e non possono non sentire il fastidio di ragazzini intorno che vogliono sempre scherzare. Uno di loro, ogni tanto mi batte la mano sulla spalla e scuotendo la testa in segno di commiserazione dice: "ma cosa fanno quei mammalucchi!"

Comunque la "Famiglia" cresce portando, è vero, nuovi problemi, ma anche una ventata di novità che aiuta a sentirsi vivi, a fare programmi, a creare qualcosa di più e qualcosa di meglio nella nostra "Disorganizzazione".

\* \* \*

Certo aumenta la dimensione "assistenziale" della nostra piccola azienda e questo fatto preoccupa un poco, specie se confrontato con il progressivo impoverirsi della dimensione produttiva, di impresa.

È vero, non siamo mai stati votati al lavoro alla morte. Ma se ci guardiamo indietro possiamo vedere tutta una serie di realizzazioni uscite fuori da denaro guadagnato giorno per giorno, cercando di non tirarci indietro di fronte a nessun lavoro, anche quelli meno gratificanti, quelli commissionati da gente che credeva di comprarci con un'elemosina. Di poco ci siamo sempre accontentati, ma l'elemosina non l'abbiamo mai accettata da nessuno.

Ora le convenzioni con la U.S.L. (a parte i cronici ritardi nei pagamenti) hanno preso il sopravvento nella nostra economia di sopravvivenza. E questo ci mette in un certo senso di disagio. Abbiamo sempre tenuto ad una nostra dimensione "privata", ad una autonomia che deve trovare il suo riscontro anche nel fatto economico. Non abbiamo mai pensato alla nostra iniziativa come alternativa a quella pubblica, come in una contrapposizione legata alla sfiducia nella azione politica. Abbiamo semplicemente voluto portare nella dimensione pubblica la piena dignità di una partecipazione attiva, autonoma, e cioè non dipendente per la sopravvivenza dal denaro pubblico o dal favore dei pubblici poteri. Una autonomia che ci ha permesso di giocare la nostra responsabilità nella libertà di pensiero, di atteggiamento, di giudizio.

Scomodi tantissime volte, ma sempre coinvolti decisamente nelle problematiche che abbiamo deciso di accogliere. Fino a determinare in maniera decisiva l'orientamento della politica istituzionale locale nei confronti delle problematiche dell'handicap con le sperimentazioni e le lotte portate avanti da diversi anni.

Oggi rischiamo di perderla questa autonomia - e quindi questa libertà - se non riusciamo a crescere e solidificare quell'iniziativa che ci ha caratterizzato all'inizio e che ancora conserviamo attiva nell'atteggiamento e nel modo in cui affrontiamo il lavoro.

\* \* \*

È questo, ed in modo sostanzioso, problema economico, di forze, di produttività, di mercato. È legato alle nostre motivazioni, ai nostri bisogni, alle nostre disponibilità e scelte. Ma soprattutto è "impresa" di idee, di ricerche, di realizzazioni tirate fuori dalle mani, dalla mente e dal cuore come dice un vecchio slogan. È vitalità che nel nostro caso abbisogna in modo particolare perché l'handicap molto spesso, oltre a deficienza, difficoltà, ritardo fisico o psichico, è soprattutto

sottolineatura del limite, abrasione della fantasia, distorsione della creatività, annebbiamento della personalità, incentivo al gesto ripetitivo che rassicura nei confronti del potenziale disgregativo del "diverso". Per la pressione sociale che intorno all'handicap si realizza e produce preoccupazione e cioè esagerazione di paura o di affetto, che è poi la stessa difesa di fronte a tutto ciò che rompendo gli schemi della normalità si manifesta come imprevedibile.

Anche per questo sembra necessario che coloro che lavorano nel mondo dell'handicap (... che strano: mi accorgo di parlare di handicap per indicare un contesto, ma non mi viene da scrivere "handicappato", proprio come mi sarebbe difficile dire dei miei amici etiopi che sono "negri"...) non siamo persone troppo preoccupate di ritagliare la propria normalità in un contesto statico, ma gente capace di offrire e di ricevere le continue provocazioni che lo spirito di "impresa" produce. Impresa umana, sociale ed economica.

Produttività di beni materiali, di servizi, di idee, di una cultura nuova, solidale, umana. Non la limatura degli spigolo vivi dei crocevia della condizione umana per ottundere paciosamente il cammino delle coscienze (... se non ci pensate voi che siete preti ...), ma la capacità di rimettersi in discussione senza angosciarsi ricami su di "sé", nel confronto aperto anche con i problemi "impossibili" del nostro vivere.

Altrimenti c'è il rischio di fare l'abitudine a tutto ed è cosa molto triste normalizzare le diversità e cioè non prenderle sul serio fino a proporre solo limitazione per non lasciarsi mettere in questione. Anche se è difficile armonizzare le diversità in un percorso comune. Difficile? Forse sarebbe meglio dire impossibile fino all'utopia! Ma è proprio per questo che occorre agitarsi, trafficare, provare, sperimentare, inventare, rischiare fin quasi a bluffare con se stessi per non arrendersi di fronte ai limiti spesso carichi all'eccesso del peso di tutta una storia umana e di una esperienza che parla il linguaggio opposto e che etichetta come "impresa" tutto ciò che è assegnabile a merito individuale o di gruppo per forza, abilità coraggio, fortuna, ecc. ecc. sempre misurabile sul distacco quantitativo tra coloro che sono riusciti ad "imprendere" e coloro che sono rimasti al palo.

Nel nostro caso, come in quello di tutti coloro la cui misura è a respiro di umanità, l'impresa non consiste nell'arrivare a determinati traguardi, ma nel mantenere viva una capacità di levitazione perché un sogno possa illuminare la vita e le tensioni di questa nostra storia umana. Si parla di handicap in un mondo in cui tante sono le occasioni di fasulla onnipotenza per poter prendere sul serio il limite ed insieme il suo concreto superamento. Si parla di diversità in un contesto in cui drammatico pare il confronto per l'inasprirsi dei conflitti che sulle diversità sono alimentati. E angosciato appare l'incrociarsi confuso di lotte per la liberazione, di corporativismi regionali, di semplici aggiustamenti di sfere d'influenza. Come la rigidità convenzionale in un contesto di rapporti per contro sempre più fluidi che segnano spesso la sterilità di rapporti uomo-donna, giovani-anziani. Si parla di inserimento nel mondo del lavoro in un contesto drammatico di disoccupazione, in un modello sociale ed economico che teorizza l'inevitabile formazione di un terzo di popolazione "povera" per dare l'opportunità ai due terzi di essere competitivi nella società dei consumi (come consumatori s'intende). E questo come "impresa" da realizzare, rendendo merito alla dirigenza che sarà capace di ridurre ad un solo terzo gli italiani destinati ad arrivare solo alle briciole della tavola imbandita dei beni e dei servizi che la "normalità" acquisirà come suo diritto.

L'"impresa" è opporsi a questo vento che spira forte e deciso nella mentalità di tanti, oggi.

L'"impresa" è realizzare spezzoni di modelli diversi seminando storie ispirate a ben altra idealità. Impresa che non può abbandonarsi nelle comode braccia di rapporti convenzionali, di assistenza programmata, di gratificazioni per opere buone. Impresa è non rassegnarsi mai alla sopravvivenza, in nessun caso. Anche se la nostra associazione si chiama A.R.C.A. noi non vogliamo essere, non vorremmo mai essere, dei sopravvissuti. Solo gente che porta nel cuore un sogno e lotta nella vita sognando la multiforme diversità dei colori dell'arcobaleno ed insieme il chiudersi perfetto del suo arco all'orizzonte "impossibile" dove si congiunge cielo e terra.

Luigi

## ***Dizionario 2000***

Verrà un giorno nel quale i bambini  
impareranno alcune parole  
che sarà loro difficile comprendere.  
I bambini dell'India chiederanno:  
*Che cos'è la fame?*  
I bambini dell'Alabama chiederanno:  
*Che cos'è la segregazione razziale?*  
I bambini di Hiroshima chiederanno:  
*Che cos'è la bomba atomica?*  
E tutti i bambini del mondo  
chiederanno: *Che cos'è la guerra?*  
E tu sarai colui che dovrà rispondere  
e allora dirai loro: *Questi sono nomi  
di cose cadute in disuso,  
come la diligenza, come le galere  
o la schiavitù. Queste parole  
non hanno più alcun senso, per questo  
sono state tolte dal dizionario.*  
*Debruyne*

## ***PRETIOPERAI***

**Scritti di Sirio Politi, primo dei Preti Operai Italiani**

Il primo numero del 1988 della rivista "Pretioperai" è uscito completamente dedicato a Sirio.

"Più d'uno – è scritto nell'introduzione – ha proposto di lasciar parlare Sirio lungo tutto questo numero della rivista, che lui aveva fortemente voluto e entusiasticamente aveva diffuso.

Nell'incontro di redazione abbiamo deciso di dare la parola a quella parte di Sirio che riconosciamo più "nostra", di noi preti operai.

Man mano poi che nasceva questo numero, abbiamo constatato che le note, i commenti e le inquadrature storiche che avevamo previsto non erano così necessarie. Sirio si fa benissimo comprendere da sé, basta che lo si legga con attenzione "sim-patica" (nel senso etimologico del termine). Abbiamo così potuto accelerare i tempi della stampa, in modo da poter presentare questo numero durante il seminario di Verona del 13-15 maggio.

A noi pare che il materiale qui raccolto – nonostante parecchi tagli impietosi – dia davvero l'immagine di quel Sirio di cui noi preti operai ci sentivamo un po' tutti fratelli minori: quello che ascoltavamo periodicamente ai nostri incontri, a cui non poteva mancare; e che cercavamo di trovare in qualche articolo sulle "sue" pubblicazioni che parecchi di noi ricevevano prima "La voce dei poveri", poi "Lotta come Amore".

Non ci pare esagerato affermare che siamo orgogliosi di dare la parola a Sirio da queste pagine: ogni prete operaio potrà riconoscersi in qualche sfaccettatura della sua vicenda; chi prete operaio non è, potrà ritrovare concentrata in poche pagine cosa può vivere/dire/pensare uno di noi, anzi, il primo di noi.

Dopo Sirio, tante altre storie di preti operai hanno cominciato a svolgersi: ciascuna diversa, pur con alcuni tratti di fondo comuni; ciascuna potrebbe essere storia-da-comunicare.

Questa rivista è nata perché queste storie non andassero perdute: Sirio – ancora – può esserci

di esempio e di stimolo.

E mentre ringraziamo i nostri amici per la sensibilità ed il lavoro uscito dal cuore, invitiamo i nostri lettori interessati alle vicende individuali e collettive dei preti operai ad abbonarsi alla rivista. Un modo per fare memoria di tanta storia e comunicare la storia di oggi di uomini e donne che vogliono legare nella propria esistenza la fedeltà a Dio ed all'umanità.

*Chi vuole avere questo numero di "preti operai" può richiederlo a:*

*Redazione Preti operai Via Pisa, 179/20*

*20099 Sesto San Giovanni (Milano)*

*Abbonamenti: Lit. 10.000 (solo 2 numeri di rivista)*

*Lit. 15.000 (2 numeri di rivista - 2 bollettini di collegamento)*

*Lit. 30.000 (preti operai e sostenitori)*

*ccp n° 10564268 intestato a Alessandria Gianni - Via Verdi, 34 - 26032 Ostiano (CR)*

## ***Lungo Canale Est, 37***

*Viareggio 21 Febbraio 1988*

*Non conosci un luogo  
non ne hai fatto  
un luogo del tuo cuore  
fino a quando  
non vi hai vissuto l'estremo  
del dolore e della gioia  
l'incontro solitario  
e la gloriosa amicizia.*

*Così oggi è per me  
la chiesetta del porto di Viareggio  
il sagrato tra le barche  
e tutti i giorni  
vengono a questo giorno  
tutti gli incontri  
i colloqui  
i silenzi  
vengono a questo abbraccio  
estremo e continuo.*

*Luca Sassetti*

**Direttore Responsabile: LUIGI SONNENFELD**

**Redazione: Lungo Canale Est, 37 - 55049 Viareggio**

**Tel. (0584) 46455 LUGLIO 1988 - Sped. Abb. Post. Gr. IV - 70%**

**In attesa di autorizzazione del Tribunale di Lucca**

**Arti Grafiche Mario Pezzini di Graziella Pezzini & C. s.n.c. - Viareggio**

”